Bella Italia, dir. Ph. VILAIN

Gabriella Bosco

Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/studifrancesi/47800>

DOI: 10.4000/studifrancesi.47800

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2021

Paginazione: 663-665

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Gabriella Bosco, «*Bella Italia*, dir. Ph. VILAIN», *Studi Francesi* [Online], 195 (LXV | III) | 2021, online dal 01 décembre 2021, consultato il 07 décembre 2022. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/47800> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.47800>

Questo documento è stato generato automaticamente il 7 décembre 2022.

Creative Commons - Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale - CC BY-NC-ND 4.0

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Bella Italia, dir. Ph. VILAIN

Gabriella Bosco

NOTIZIA

Bella Italia, dir. Ph. VILAIN, Paris, Grenelle, 2021, 214 pp.

- 1 *Chemins croisés* per un'interessante iniziativa editoriale a due teste, che dalla Francia guarda all'Italia e dall'Italia alla Francia coinvolgendo alcune penne prestigiose al di qua e al di là delle Alpi.
- 2 Per la Francia l'editore è Grenelle, il volume s'intitola *Bella Italia*, sottotitolo "Récits brefs", la cura è dello scrittore Philippe VILAIN, fine conoscitore del nostro paese nel quale ha a lungo vissuto, che firma l'*Avant propos* (pp. 9-11) ricordando come la fascinazione italica accomuni secoli e menti: da Montaigne a Dominique Fernandez, da Dumas padre a Patrick Modiano, da Stendhal a Annie Ernaux, da Lamartine a Henri Calet, non dimenticando, naturalmente, "un Casanova moderne appelé Philippe Sollers" né, ancora più naturalmente, le meditazioni romantiche degli scrittori del Grand Tour di fine Settecento.
- 3 La riuscita scommessa è stata quella di evitare il principio della descrizione favorendo quello dell'invenzione. I diciotto partecipanti al mosaico sull'Italia privilegiano, in generale, la dimensione memoriale, l'esperienza che ciascuna (cinque le autrici) e ciascuno di loro hanno avuto modo di fare del Bel Paese, chi con atteggiamento di *mise en perspective* dei luoghi comuni, chi sfruttandoli come punti di partenza per approfondimenti successivi. Ne nasce da un lato un viaggio attraverso i ricordi e d'altro lato un'elaborazione del loro evolvere nel tempo, in funzione di reiterati ritorni o viceversa di un loro rarefarsi mirato a preservare le sensazioni originarie. Da Lucas BELVAUX che in *Gina e Giovanni* (pp. 13-21) ricrea la sua Italia vista e vissuta dal Belgio natale, dove i genitori erano emigrati nel dopoguerra, Italia incorporata in senso letterale tramite i sapori sentiti da bambino e mai svaniti, e il tatto, la mano callosa, "larga, forte e rassicurante" di Giovanni che stringeva la sua. Non un paese ma una comunità. Diventato regista, non ha mai dedicato un film al paese dei suoi avi, ma ne ha

disseminato un po' in tutti: tracce, segni, riscritture. Al contrario Evelyne BLOCH-DANO, biografa, prima donna nell'ordine rigorosamente alfabetico degli interventi, in *Le goût de ma jeunesse* (pp. 23-34), percorre l'Italia dai suoi vent'anni a oggi, il progressivo approdo a una Sicilia personale, che viene a identificarsi poco alla volta con un'immersione nel suo mare. *Le sentiment archéologique* di Stéphane BOUQUET (pp. 35-39) è dedicato a Roma, e all'impossibilità per chi scrive di accedere all'oggi, sempre sopraffatto dall'altrove. Catherine BRIAT, scrittrice ma anche diplomatica, si collega al contributo precedente con *Italie, ma vie* (pp. 41-51), dove il punto d'ingresso personale è individuato nel Quattrocento e nella sua pittura conosciuta all'epoca dell'infanzia a Cortona, ma l'appartenenza è poi individuata nella lingua imparata all'università, lingua "che consola". Frédérique DEGHELT, con *Italie premier amour* (pp. 53-65), offre un approccio fornito da un'educazione religiosa, nel cui contesto il viaggio in Italia venne organizzato dalle suore per far conoscere a cinquanta pie ragazzine 124 chiese italiane in tre settimane. L'angolo visuale sarebbe stato poi modificato da un secondo contatto veneziano in maschera e da un terzo, quello attraverso lo schermo cinematografico. La nozione *gracquienne* di "Stendhalie" struttura poi il contributo di Johan FAERBER, insegnante e fondatore della rivista *Diacritik*, *Le Syndrome de Stendhalie. Ou Trieste à l'épreuve de l'Italie* (pp. 67-74), nel quale è indagato il rapporto che esiste tra l'Italia di cui ogni straniero un giorno fa la conoscenza diretta visitandola e l'Italia per immagini che tutti hanno conosciuto prima di venirci. Incontro/scontro che determina, ma in versione anticipata, la sindrome cui Stendhal ha dato nome, esperita prima ancora di intraprendere il viaggio. Esempio faro, ma per contrario, la città di Trieste, quella che forse più di ogni altra fa capire come, per esistere realmente, una città ha bisogno che la letteratura la dica. Nel caso di Trieste però, restando sempre *altra* rispetto all'immagine che se ne può avere a priori.

- 4 Con *Ma Vita Nuova* di Philippe FOREST (pp. 75-84) si entra in una modalità diversa. L'Italia di cui ci parla Forest non è quella conosciuta da bambino, perché nordico nell'anima è arrivato alla soglia dei quarant'anni prima di valicare le Alpi. Da allora però, tradotto e letto in italiano come in nessuna altro paese al mondo, ci torna regolarmente, a Torino soprattutto, città che per prima lo ha accolto, e poi in molte altre città. E questo suo legame adulto individua un approccio fatto di letteratura – Dante in primis, scoperto grazie a Sollers e a Jacqueline Risset – e di cinema, ma anche, profondamente, di persone, amicizia. In *Kilomètre zéro* (pp. 85-94), Mark GREENE, madrileni di nascita ma parigino d'adozione, celebra Roma come "matrice dell'Occidente" e in Pasolini, cristiano, comunista e omosessuale, individua l'interprete della creatività più esplosiva che si possa immaginare. Ma la parte più sorprendente del suo contributo riguarda Italo Calvino e un episodio che lo concerne vissuto da Mark Greene trent'anni fa a Chartres, fattasi miracolosamente luogo di un oulipismo fattuale, aneddoto che sarebbe molto piaciuto a Calvino, e di cui avrebbe forse scritto. Un'Italia del Nord – Piemonte, Liguria, Lombardia, lago d'Orta – è quella di Arnaud GUILLON che, in *Gelato al limone* (pp. 95-105), intreccia ricordi vissuti e racconti scritti, facendo scaturire i primi dai secondi e viceversa in un caleidoscopico parcellizzarsi delle immagini, tra realtà e finzione, in cui spiccano occhi femminili e vividi colori. In *Venise, Ancône, Rome* (pp. 107-126), il professore/scrittore Benjamin HOFFMANN costruisce un percorso guidato dalla lettura di Casanova, culminante in una Roma "ville de nuit, ville infernale" che ricorda la New York *debout* di Céline, Roma nella quale si consuma una rottura. "On garde ses ruines au fond de soi et ce sont elles qui vous construisent", conclude, in termini che avrebbe

approvato Alain Robbe-Grillet. Tocca poi a Fabienne JACOB, con il suo *Rimini-Riccione* (pp. 127-134), dove la costiera romagnola delle vacanze adolescenziali con la famiglia, amata per la sua confusione e la sua sovrabbondanza, si fonde a poco a poco con immagini che provengono dal film *La prima notte di quiete* di Valerio Zurlini (1972), interpretato da Alain Delon, girato in parte in una Rimini completamente diversa, cupa e malinconica. Hervé JOUBERT-LAURENCIN, critico, traduttore e cineasta, specialista dell'opera di Pasolini, in *Lost in translation* (pp. 135-140), racconta il piacere fisico provato nel sentire Jeanne Moreau declamare con voce rauca la traduzione da lui realizzata di *Porno-Teo-Kolossal*, ultima sceneggiatura incompiuta di Pasolini, piacere nel quale è individuato il concretizzarsi di un desiderio dell'Italia cui l'Italia è in grado di corrispondere. *Mon Italie en palimpseste* di Philippe LACOCHE (pp. 141-151) assume invece la forma della confessione di uno scrittore che pur conoscendo poco l'Italia ne ha fatto il centro delle sue creazioni, a partire dalle biglie dei campioni italiani del ciclismo con cui giocava bambino. Diana MAZLOUM, in *Roma* (pp. 153-162), celebra un'Italia popolare, romana, vernacolare. Nata a Parigi, la scrittrice è cresciuta a Roma, prima di trasferirsi a Beirut, città dei genitori, dove ha effettuato i suoi studi. Il romanesco e il libanese nel suo orecchio suonano con uguale vibrazione. Mentre in *Ressac* (pp. 163-176), David ROCHEFORT illustra un suo modo di fare propria la conoscenza di un paese, che consiste nel ruminarla a posteriori, trasformarla interiormente in altro, attraverso le letture fatte in quel paese, non necessariamente di autori nati lì, anzi per lo più stranieri, ma lì conosciuti, e fattisi guide involontarie. David THOMAS, in *Fantasmies de l'Italie* (pp. 177-184), si trincerava invece dietro al cliché considerandolo il miglior garante per la salvaguardia di un desiderio: sapere che c'è molto altro nella realtà, ma limitarsi a immaginarlo, salvo qualche breve occasionale incursione, ingigantisce il serbatoio d'immagini. Poi è la volta di Philippe VILAIN, il curatore, che in *Naples, capitale de l'Italie* (pp. 185-206), il più lungo dei contributi, si concentra su un aspetto in particolare, il paradosso, che caratterizza il modo di essere italiano. E riconosce in Napoli la sua città natale, quella che se avesse potuto avrebbe scelto come tale, lui, nato di fatto in Normandia. Le pagine di Vilain diventano allora una sorta di trattatello su Napoli e la napoletanità, con tanto di affondo contro Saviano in favore di Elena Ferrante, e citazione della nota frase di Cocteau: "Le pape est à Rome, Dieu est à Naples". Chiude la carrellata Alain VIRCONDELET con *Veni etiam* (pp. 207-214), *jeu de mots* sulla sua Venezia, "escargotique" come scrisse Bona de Pisis, Vircondelet che, giustamente, non può non passare per un veneziano adottivo come Sollers.